LETTERA DA PISA

A San Rossore con Messer Lapo

di **SILVIO MICHELI**

I

PISA, *gennaio*. — Con Lapo, l'uomo più «antico» e ghibellino di Pisa, ho iniziato — un po' a piedi, un po' in calesse, un po' con coltelli e roncola alla mano — il lungo e non sempre facile cammino in cerca della verità.

Lapo, ovvero messer Lapo come lo riveriscono tutti, cappello alla mano da Ponte della Fortezza a Porta d'Arno, non ha ancora novanta anni. Ma chi può dare gli anni a quest'uomo, bianco — è vero — al pari di un antico monumento, ma vivo, pronto, limpido e preciso come un grosso volume carico di sapienza quanto di anni e di polvere?

«Non sono gli anni che contano per l'uomo — ha detto con sincera modestia, — ma le cose che egli porta dentro e le opere che lascia per aiutare i suoi simili a vivere e a sapere...». Discorso un po' lungo, quello della presentazione, per riportarlo qui. Lapo conosce della sua città tutto ciò che sta scritto in polverosi volumi di storia, di scienza e arte, le antiche pergamene, i rogiti, i primi passi degli uomini da quando il Serchio era ancora un affluente dell'Arno e i greci non avevano esitato a fondare, in quella favorevole posizione di terra circuita come un'isola dai fiumi, la novella città.

Nella grigia giornata di vento, col sole che sembrava non fosse mai esistito, chiuso nel suo nero mantello a campana, di messer Lapo non spiccava che la roccata di lana dei lunghi scoperti capelli e gli occhi, simili a due schegge di onice piantate sotto le folte, bianche sopraciglia. Non appariva nè triste nè avvilito nel raccontarmi il fatto, ma solamente offeso. L'insolente, vergognosa decisione non ancora smentita dagli organi responsabili al Governo, secondo la quale anche la tenuta pisana di San Rossore — dopo la sorte di Tombolo — sarebbe stata ceduta come merce da piazza allo straniero, solcava il volto di Lapo di dolore e furore. «Si comportano esattamente come i papi che, loro soltanto, hanno sempre chiamato lo straniero in Patria: oh sì, ecco perchè, noi pisani fummo e siamo rimasti ghibellini, mio giovane signore, per lottare contro la politica della Chiesa che ripete oggi quello che ha fatto ieri e farà sempre a danno dell'indipendenza e lo amore della nostra Patria», sbottò fuori il mio rispettabile accompagnatore. E aggiunse con infinita amarezza: «Stranieri, sempre stranieri in casa, per loro; e così ecco il turno dell'America che noi conosciamo soltanto attraverso i suoi cannoni, i carri armati e le bombe. Guardi!». Intorno a noi, in quel tratto del Lungarno Pacinotti, dal Palazzo Vitelli sino alla Fortezza, dalla Madonna della Spina a Porta a Mare, a Le Piagge, i vuoti lasciati dai bombardamenti alleati apparivano numerosi.

«Ma non c'è oggi pisano, — disse con orgoglio, — differente per fede o concezione politica, che non sia insorto al primo triste annuncio per protestare anche violentemente, sissignori, contro chi vorrebbe cedere il territorio cittadino allo straniero, così come purtroppo già è stato fatto di Tombolo!».

Era vero. Al primo triste annuncio la popolazione pisana reagì compatta e immediatamente, manifestando nelle vie e nelle piazze cittadine il suo sdegno e la decisione di opporsi con ogni mezzo affinchè ciò non fosse mai attuato. Come in antico, al suono prolungato suono del campanone che chiamava a raccolta, senza distinzione di ceto e d'idee, uomini di parte guelfa e uomini di parte ghibellina per difendere assieme la città minacciata da un nemico comunque vestito e da qualsiasi terra proveniente, alla stessa maniera, a Pisa, in quei giorni, non esistettero più diversità di classi e di fede, ma solo una popolazione unita, pronta a difendere con tenace volontà i suoi diritti minacciati da una dichiarazione dell'onorevole Rumor del gruppo democristiano.

La dichiarazione del sottosegretario all'Agricoltura fatta per lettera al presidente dei cacciatori di Carrara e pubblicata in data 21 novembre scorso dal giornale *Il Tirreno* di Livorno, diceva: «Per la questione della tenuta ex-reale di San Rossore devo farle presente che la maggior parte di essa è stata concessa in uso al comando logistico delle forze armate americane in Italia...».

«San Rossore ai pisani», fu la prima spontanea parola d'ordine che sinceramente commosse e commuove tuttora la cittadinanza. Dall'Amministrazione Provinciale a quella Comunale, in ogni casa, in ogni palazzo, nei locali, nei ritrovi, nei negozi, per le vie e nelle piazze, in tram, in treno, in filobus, nelle fabbriche e nei campi, di bocca in bocca da quel momento, come portata dal vento, una altra parola d'ordine circolò fra la gente non solo di Pisa, non solo di Livorno, di Napoli, Bari e degli altri territori ceduti al comando logistico delle forze armate americane in Italia: «Difendere l'indipendenza cittadina, significa difendere prima di tutto l'indipendenza nazionale!».

«Poichè, — aggiunse il mio saggio *cicerone*, — ormai da come si muovono e da come agiscono è fin troppo chiara l'intenzione del *Logistical Command* di rioccupare ed attrezzare a poco a poco tutte le posizioni strategiche tenute a suo tempo dalla Wehrmacht lungo la fascia costiera tra l'Arno e il Serchio: Tombolo, Stagno, Marina di Pisa, San Rossore, Migliarino e via e via, per creare, chi sa, una testa di ponte nella Linea Gotica...».

«Certamente lei conoscerà la risposta data dal Prefetto alla posizione presa dalla nostra Amministrazione Provinciale, per dirle da quale razza di uomini, d'italiani, — calcò sull'attributo — veniamo difesi e compresi».

«No, — risposi — non so ancora niente».

«Bene — disse lui traendo di tasca un ritaglio di giornale che scelse tra numerosi fogli e foglietti, lettere, buste e bigliettini tutti accuratamente conservati: ecco qua, sospirò». E lesse ciò che il Prefetto di Pisa rispondeva con la lettera n. 2699-12 Gabinetto, inviata al presidente dell'Amministrazione Provinciale e per conoscenza a tutti i sindaci, rimarcando via via il linguaggio, le dichiarazioni e le affermazioni degne di un capo di una fazione politica anzichè di un Prefetto della Repubblica italiana. Dopo aver considerato la questione, a un certo punto il Prefetto scopre l'America affermando che la faccenda tratta di un bene che non è *res nullius* ossia cosa di nessuno, e poi bacia le mani a Lorsignoria affermando che gl'impianti eventualmente costruiti in San Rossore dagli americani — casematte, fortini, trincee, postazioni di batterie?... — potranno esser sfruttati dai pisani per scopi industriali quando, con la pace nel mondo (sic!), l'attuale destinazione verrà a cessare...

«Come vede — esclamò indignato messer Lapo — secondo il nostro caro signor Prefetto, attualmente non c'è pace nel mondo, ma questa ci sarà dopo la terza guerra mondiale, vale a dire dopo che sarà stato tutto distrutto!».

Intanto eravamo giunti sul Ponte delle Tromba, ossia a pochi metri dal cancello della tenuta di San Rossore dove presentammo al guardiano di turno il permesso d'accesso non facilmente ottenuto.

FRANCIA — Numerose località francesi sono minacciate in questi giorni dalla alluvione. Ecco una visione della piazza principale di Angers, sommersa dalla piena della Loira

TACCUINO DELLA BATTAGLIA CONTRO LA LEGGE-TRUFFA

La nottata degli "agli effetti„ e una "fiducia„ impossibile

Le parole di un maestro del diritto - Il caporalmaggiore Scalfaro fa "bum„ - Una pioggia di argomenti - Un terribile tranello, quello degli "agli effetti„ - A chi si chiede la "fiducia„?

Ancora sull'ostruzionismo

Diceva lo Spoto, maestro di diritto, professore d'Università, nel 1908: «*Le forme regolamentari che ogni Camera impone a se stessa costituiscono garanzia per il diritto della Nazione e difesa per i rappresentanti di essa contro le sopraffazioni della maggioranza PERCHE' LA MAGGIORANZA PER LA FORZA DEL NUMERO TENDE A FARSI OPPRESSIVA E TIRANNICA. L'ostruzionismo è un'arma di combattimento di cui usano le minoranze per difendere i propri diritti contro gli abusi delle maggioranze o per ostacolare l'azione del governo dagli eccessi liberticidi, anche per non rendersene complici*».

Queste parole disadorne, scritte quarantacinque anni fa all'epoca dell'«Italietta» da un professore di diritto timorato di Dio e dello Stato, con barba e *redingote*, munito di tutti i crismi della più rispettabile onorabilità borghese, a scriverle oggi o a dirle in Parlamento ci sarebbe da attirarsi addosso l'invettiva più acerba da parte dell'on. Scalfaro, il n. 2 del gruppo dc, noto ostruzionista della propria intelligenza, ricacciata sempre indietro sicchè ormai è inoperante, ogni volta che parla.

Eppure queste parole hanno un senso estremamente logico e onesto, per chi non concepisca il Parlamento soltanto come un posto dove i deputati si recano per fare quattro chiacchiere, prendere un aperitivo e poi gridare «Viva l'Italia!» ogni volta che il governo si alza in piedi e annuncia una sua decisione. In questo modo cretino e meraviglioso, retaggio di una stupenda età dell'oro quando appunto il governo era «efficiente», la maggioranza «solidissima», i nemici del popolo erano stati «messi al bando», e tutto andava liscio e si risolveva a battimani (ma poi finì come finì) i dc concepiscono la vita politica italiana. Si fingono nemici della dittatura costoro: ma questo male invece ce l'hanno nel sangue, se la sognano la notte una bella dittatura «legale» con Saragat magari all'opposizione pagato il 27 del mese con la busta del ministero, e *gli altri* tutti via. Peccato che *gli altri* siano alcuni milioni, due milioni e mezzo qui, un milione là, eccetera, fino a otto e passa. Un bel numero, non c'è che dire. Pensateli tutti allineati e contateli un po'. Se tutti insieme fanno «bum» Scalfaro diventa sordo. Hanno diritto o non hanno diritto questi otto milioni di elettori non già di fare «bum» ma di affidare i loro otto milioni di argomenti contro la legge, ai loro deputati? Evidentemente sì. E i loro deputati alla Camera non è che pretendano di fare otto milioni di discorsi, uno per elettore. No: hanno fatto una scelta tra gli otto milioni di argomenti che ci sono da dire contro questa legge e li hanno portati alla Camera nei limiti del regolamento e della procedura. Non è colpa loro se l'ostruzionismo essi riescono a farlo con gli argomenti. La colpa semmai è della legge, ch'è tutto un argomento contro se stessa: la colpa è di quegli otto milioni che pretendono che i loro deputati dicano alla Camera ciò che loro pensano, poichè per questo li hanno eletti. E' proprio Scalfaro, invece, che dice: «bum!» e tutto dovrebbe finire lì, perchè sennò «il governo non è efficiente». L'atteggiamento di Scalfaro nei confronti dell'Opposizione mi ricorda quello di un famoso caporalmaggiore di fanteria che urlava alle reclute: «*E voi ricordatevi che quando parlate con me dovete star zitti!*» Ma gli andò male perchè quelli lo ubbidirono e invece di parlare lanciavano solo pernacchie. Stia attento l'on. Scalfaro, e lasci parlare anche gli altri. Legga lo Spoto e faccia meno «bum».

«Agli effetti»

Una splendida prova di «cretinismo parlamentare» (non è un ingiuria ma un giudizio politico, che risale, se non erro, a Lenin) l'hanno data nottetempo, tra il 13 e il 14 gennaio, alcuni deputati dc. E' stata quella la famosa notte degli «agli effetti» una sigla misteriosa e incomprensibile, particella di un emendamento che i dc si ostinavano a votare per forza da sola.

Il ragionamento era questo: l'emendamento dice che «*le liste possono collegarsi agli effetti di una eventuale comune formazione del governo*». Noi, dicevano i tecnici dc, facciamo respingere dalla Camera la formula «agli effetti» e allora cadranno tutti gli altri emendamenti che precisano anch'essi a quali effetti possa avvenire il collegamento delle liste. In parole povere chi vota contro «agli effetti» adesso preclude la possibilità di votare su «agli effetti» domani. Un «agli effetti» respinto vale agli effetti di tutti gli altri «agli effetti» proponibili. Sull'«agli effetti» poggia tutto: Patria, Onore, Chiesa e Democrazia. Chi è per «agli effetti» è un boia, camminerebbe sul corpo della madre. Chi è contro «agli effetti» è un vero patriota, pensoso dell'avvenire d'Italia. A morte gli «agli effetti»!

L'on. Gronchi

A morte! a morte! ululava la torma inebetita della maggioranza che, naturalmente non aveva capito niente di tutta questa assurda e grottesca faccenda ma, dappoichè Scalfaro urlava come un demonio che bisognava votare contro «agli effetti», pensava che la maggioranza avesse teso un tranello per cui se la Camera accettava «agli effetti» chissà che sarebbe successo.

SCALFARO: Signor Presidente! Il momento è grave: l'emendamento Viola contiene un tranello. Lì si dice «agli effetti». Ebbene chi ci garantisce che non si sottintenda «agli effetti di far venire Baffone»? L'on. Viola ha ritirato il suo emendamento. Abbia formalità di «volere la fiducia», che cosa cambierà di sostanziale nella Camera e nel Paese, nei rapporti tra governo e partiti, tra governo e opinione pubblica? Nulla, assolutamente nulla. E la fiducia non risulterà altro che un espediente qualsiasi, un richiamo a un trucco procedurale astratto (come è del resto) per dire: ecco, io ho avuto dalla maggioranza la fiducia su questa legge, a che discutere ancora?

Come si vede il trucco è volgare, perchè non già di una libera maggioranza qui si discute ma di una maggioranza che non può fare a meno di fare la sua fiducia al governo: v'punto perchè non è una maggioranza costituita democraticamente, ma è un appendice del governo, un piedistallo su cui il governo poggia per fare tutti i oltraggi antecostituzionali che crede, facendosi avallare in virtù di una vera e propria finzione giuridica, tutte le mosse che crede.

L'on. De Gasperi

Tutti sono buoni, diceva nei corridoi di Montecitorio un vecchio deputato liberale, a chiedere la fiducia ai propri schiavi. La richiesta di fiducia significa che il governo sfida il rischio di andarsene. Ma che «rischio» corre De Gasperi a chiedere la fiducia? Solo quello di apparire ridicolo mi pare.

Perchè, se vuole sapere effettivamente che «fiducia» c'è in lui, invece di rivolgersi ai suoi schiavetti l'on. De Gasperi non si rivolge al Paese?

Il fatto è che come dice il proverbio «maggioranza calante nel Paese, prepotenza crescente in Parlamento». Ma, a che servirà? Quanto potrà durare? A furia di segnare prepotenze e soprusi, questo taccuino sta diventando un libro nero.

MAURIZIO FERRARA

L'INAUGURAZIONE A FIRENZE DEL CONVEGNO VINCIANO

Il genio di Leonardo al servizio dell'uomo

Il saluto di Mario Fabiani - La brillante e appassionata introduzione del professor Francesco Flora - Risuona l'appello: "Uomini, non uccidete!„

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE, 15. — *Questa mattina, nella sala di Luca Giordano in Palazzo Riccardi, si è solennemente inaugurato il Convegno di studi su Leonardo da Vinci, promosso concordemente dall'Unione delle Province toscane e dalle Università degli Studi di Firenze, Pisa e Siena. Nelle ore precedenti l'apertura del Convegno, che ha avuto luogo alle 10,30, l'antico edificio si è andato animando della presenza di studiosi d'ogni disciplina, giovani e anziani, provenienti da tutte le parti d'Italia, che sono poi affluiti nell'ambiente, splendido di fregi, di pitture, di opulente decorazioni, destinato alla cerimonia. Sul fondo della sala, tra gli eleganti stemmi della Provincia di Firenze e della Università, sostenuti da valletti in costume rosso, campeggiava il volto superbo e malinconico di Leonardo da Vinci, in una grande riproduzione del suo famoso autoritratto a sanguigna.*

Primo a parlare il presidente dell'Amministrazione provinciale fiorentina Mario Fabiani, che ha porto il ringraziamento dei promotori del Convegno agli intervenuti, ed ha dato notizia dei messaggi fatti pervenire dal ministro della P. I. Segni e dal sottosegretario Vischia, impossibilitati a partecipare ai lavori. Dell'on. Marazza, rappresentante del Comitato nazionale per le onoranze a Leonardo, assente anch'egli dal Convegno, Fabiani ha letto un telegramma denso di rincrescimento e di auguri per una proficua attività. Altra adesione giunta per lettera è stata quella del prof. Bruno Borghi, rettore dell'Università, uno tra gli iniziatori della manifestazione, costretto a letto da una malattia.

Utile scambio

Fabiani, dopo aver nominato alcune altre persone che hanno inviato calorosi messaggi di saluto al Convegno, quali i professori Severi, Pellegrini, De Angelis, Palluchini, Salmi, Almagià, Sapegno, ha sottolineato l'importanza che questa assemblea riveste, quasi a conclusione delle commemorazioni e dei rinnovati studi intorno alla figura di Leonardo, che l'anno teste trascorso ha visto svilupparsi nel 500. anniversario della nascita, in tutti i paesi del mondo, dagli Stati Uniti alla Cina, dall'Inghilterra all'Unione Sovietica. Ambizione della Provincia di Firenze sarebbe stata — ha detto Fabiani — raccogliere questi contributi alla interpretazione dell'opera del grande vinciano in un convegno internazionale; tale progetto ha incontrato malauguratamente difficoltà che non si sono potute superare. Nell'inviare il ringraziamento e il saluto degli studiosi italiani riuniti in Firenze agli uomini di cultura stranieri che a Leonardo hanno dedicato la loro attività, Fabiani ha concluso augurandosi che, sia pure nel solo ambito nazionale, il Convegno odierno costituisca l'approdo e al tempo stesso l'inizio, nello scambio delle diverse esperienze, di una intensa opera di ricerca e di approfondimento intorno a Leonardo.

Dopo i saluti rivolti all'assemblea dal prof. Leoncini, a nome dell'Ateneo fiorentino, e dal sindaco di Vinci, Masi, a nome del popolo della cittadina che diede i natali al genio rinascimentale, ha preso la parola, per pronunciare l'orazione ufficiale di apertura del Convegno, il prof. Francesco Flora.

Con eloquenza profonda e appassionata, ora argutamente mossa, ora polemica, ora affettuosa, Francesco Flora ha sviluppato il suo discorso (che riprendeva ed elaborava, — come egli stesso ha detto — i motivi contenuti nei suoi studi di critica leonardesca) intorno al concetto dell'umanesimo di Leonardo; umanesimo che significa anzitutto unità delle attività esplicate nei diversi campi entro una generale visione del mondo e della vita. Se non sapessimo vedere al di sopra e al di là di una varietà di interessi che ha del prodigioso — ha detto Flora — la sintesi leonardesca, il principio cioè che ne lega insieme i differenti aspetti, rischieremmo di frantumare l'opera del genio di Vinci in un bazar di rigattiere. Vi è in Leonardo un rapporto dialettico tra l'«homo pictor» e l'«homo faber», tra l'artista e lo scienziato; e vi è un nesso strettissimo tra la contemplazione, cioè l'atto mentale che concepisce l'opera, e l'atto manuale che la crea; senza quest'ultimo il primo non ha valore. Così l'uomo, conoscendo la natura, penetrandone i segreti, può a sua volta servirsi di quanto vi è nella natura per realizzare cose non ancora esistenti; là dove la natura finisce, l'uomo comincia. Alla base dell'attività teorica e pratica di Leonardo artista, scienziato e inventore, vi è dunque una fermissima fiducia nella ragione umana, capace di conoscere e di creare. La fiducia nella ragione umana porta con sè una adesione profonda alla vita, intesa come beneficio, bellezza e utilità. Vita che non è peraltro successione di rosei eventi, ma lotta, contrasto di forze, realtà tragica da superare e da ricomporre in una superiore unità.

L'esperienza

All'autorità ultima della mente vengono per Leonardo ricondotte tutte le cose, come all'organo che ordina i sensi e che nello stesso tempo si eleva al di sopra di essi; e tuttavia, dice Leonardo, non hanno verità le cose che cominciano e finiscono nella mente, senza il tramite della esperienza: il genio di Vinci si fa assertore magnifico e solitario, prima del grande Galileo, del metodo sperimentale. Dall'esame complessivo della personalità di Leonardo trascorrendo alla considerazione di alcuni specifici aspetti della sua opera, il prof. Flora ha analizzato quindi lucidamente i caratteri della pittura del genio vinciano e quelli della sua prosa. «Omo sanza lettere» per non aver compiuto gli studi regolari, Leonardo in realtà si manifesta nei brevi frammenti a noi pervenuti un grande prosatore.

Tornato a illuminare vigorosamente la figura di Leonardo quale assertore di una scienza e di un'arte al servizio dell'uomo, l'oratore ha sottolineato come questo sentimento di amore per l'umanità non venga mai a mancare nel genio di Vinci neanche nella sua attività di ingegnere militare, sì da farlo distinguere tra i mezzi leali e quelli sleali d'offesa, e da condurlo all'affermazione, bellissima per sintesi e drammaticità, che è «cosa nefandissima il torre la vita all'uomo». Qui Francesco Flora ha concluso la sua calorosa orazione in un appello nobilissimo, augurandosi che dal Rinascimento italiano, rievocato in questo Convegno, possa giungere oggi a tutti i popoli della terra la parola di Leonardo, che in nome della umana conoscenza ammonisce: «Uomini, non uccidete!».

Il discorso di Flora è stato accolto da un vivissimo, prolungato applauso da parte di tutti i presenti. Successivamente l'Amministrazione provinciale di Firenze ha offerto un ricevimento agli intervenuti. Nel pomeriggio i lavori del Convegno sono ripresi presso la sede della Università, con le prime relazioni sulla opera letteraria e artistica di Leonardo. Lo svolgimento delle relazioni e la discussione su questo tema continueranno nella mattinata di domani. Stasera, in onore dei convenuti, ha avuto luogo nel Teatro Comunale una rappresentazione del «Trovatore» di Verdi.

AGGEO SAVIOLI

MILANO — Eduardo De Filippo scherza con Anna Maria Ferrero, durante una pausa della lavorazione del suo film «Napoletani a Milano»

DOVE LA NATURA VIENE PIEGATA AL SERVIZIO DELL'UOMO

Fiumi domati in Bulgaria e Romania

Non più inondazioni - Il dettaglio di due nuovi impianti - Abbondanza di energia elettrica

Quando leggiamo sui giornali quotidiani, con ricchezza di dati e di fotografie, notizie di inondazioni, di alluvioni verificatesi nella valle Padana, nell'Italia meridionale; quando leggiamo dei terribili disastri causati dallo straripamento dei fiumi in alcune zone degli Stati Uniti; delle pioggie, sempre impreviste e al difuori della normalità, che hanno causato morti e distruzioni anche in Francia ed in Inghilterra, è naturale chiedersi come mai nell'Unione Sovietica, nelle Repubbliche di nuova democrazia (Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Albania) e nella lontana Repubblica popolare cinese non si hanno più disastri e distruzioni generati dalla furia delle acque autunnali e primaverili.

Qualcuno potrebbe dire: «Ma su quei paesi non si può conoscere nulla, tutto è nascosto oltre la cosiddetta cortina di ferro». L'affermazione non regge in nessun caso poichè disastri del tipo al quale abbiamo accennato non si possono nascondere. Gli stessi corpi diplomatici, i giornalisti, ecc. verrebbero a conoscenza di tali notizie e non c'è dubbio alcuno che si affretterebbero a comunicarle a tutta la stampa dei paesi a regime capitalistico. Nè può reggere l'osservazione che in quelle nazioni la natura è più benigna, in quanto sono ben note le carestie che avvenivano nella Russia zarista e le terribili inondazioni che devastavano per esempio la vecchia Cina. La ragione è ben chiara e noi non dobbiamo mai stancarci di affermarla: la ragione è che in un regime socialista, o che tende al socialismo, tutte le energie vengono convogliate per il benessere del popolo tutto, che in regime socialista non si lesinano spese per lo studio dei fenomeni naturali e per lo studio di tutti i mezzi che questi fenomeni possono trasformare a beneficio degli uomini.

Se finora noi abbiamo dato maggior rilievo a quanto è stato fatto nell'URSS, nei riguardi della costruzione di dighe, di canali per l'irrigazione e della bonifica di vastissime regioni e nello stesso tempo di costruzioni di potentissime centrali elettriche, non bisogna dimenticare che questi lavori, in misura più modesta e in relazione alle condizioni geografiche, vengono compiuti in Cina, in Ungheria, in Bulgaria ed in Romania.

Non è possibile in questa sede dilungarci a parlare di tutti gli impianti che vengono realizzati in questi paesi. Come esempi, parleremo brevemente degli impianti di Studena in Bulgaria e di quello di Bicaz in Romania.

I primi vengono costruiti a poche decine di chilometri da Sofia e sono stati iniziati alla fine del 1950. Il serbatoio sarà sbarrato da una diga lunga 220 metri e la costruzione complessiva richiederà l'impiego di 200 mila metri cubi di cemento. Le acque della Struma andranno ad affluire nel serbatoio, e creeranno nella prossima primavera un grande lago; l'acqua sarà quindi utilizzata per la produzione di energia elettrica. Una parte di questa sarà sfruttata dalle Officine Metallurgiche «Lenin», pressochè pronte per iniziare la loro attività e che per la prima volta produrranno acciaio in Bulgaria. Oltre questi impianti entreranno pure in funzione quello «Vassili Kolarov» e quello di Rositza.

L'impianto di Bicaz sarà formato da una diga di sbarramento del Bistritza per dieci chilometri: un impianto veramente grandioso. Qui sorgerà una centrale idroelettrica con una potenza di 210.000 kw. I lavoratori si prodigano con entusiasmo per compiere nel più breve tempo possibile questo impianto, poichè sanno che da esso dipende lo sviluppo industriale ed agricolo (oltre la sicurezza che si ottiene mediante la regolamentazione delle acque dei fiumi) del proprio paese.

Pensiamo che per gl'italiani sia molto utile sapere come quei paesi, che non posseggono grandi ricchezze naturali, possono attraverso una politica popolare donare la natura

M. M.

Un libro su Di Vittorio

«Per l'unità dei lavoratori e la rinascita dell'Italia»

Questo libro (*) è uscito in coincidenza con il III congresso della Confederazione del Lavoro e quasi a coronamento delle celebrazioni che hanno accompagnato il sessantesimo compleanno di Giuseppe Di Vittorio. Nè queste celebrazioni potevano essere meglio concluse; perchè se un merito sommo ha Giuseppe Di Vittorio, se un motivo massimo di gratitudine hanno verso di lui i lavoratori italiani, questo è il continuo appassionato sforzo da lui dedicato all'affermazione e al rafforzamento dell'unità sindacale.

Il libro prende le mosse dalla costituzione della CGIL, nel 1944, in piena lotta di liberazione, per giungere fino a questi ultimi giorni, a queste ultimissime battaglie sindacali. E' un libro su Di Vittorio, un libro che continua idealmente quella bellissima «Vita» che sugli anni della sua gioventù e della sua maturità ha scritto Felice Chilanti. Ma non si può scrivere la storia di Di Vittorio negli anni successivi alla liberazione del Paese, senza scrivere contemporaneamente e inevitabilmente, giorno per giorno, episodio per episodio, la storia della Confederazione del Lavoro. Davvero l'una è compenetrata con l'altra. Perciò, il volumetto curato da Augusto Mastrangeli e Antonio Tatò acquista anche il valore di utile ed esatto documento degli ultimi otto anni di lotte dei lavoratori in Italia.

Il Piano del Lavoro, le lotte in difesa delle fabbriche, i grandi movimenti contadini, gli scioperi degli statali, le lotte salariali lo sciopero del 14 luglio e la successiva azione per consolidare l'unità dopo il tradimento dei capi scissionisti, l'azione condotta in seno alla Federazione Sindacale Mondiale sono altrettanti capitoli del libro. Capitoli che gli estensori hanno saputo rendere non solo interessanti ed esaurienti, ma anche di gradevole e a tratti appassionante lettura.

(*) «Giuseppe Di Vittorio per l'unità dei lavoratori e la rinascita dell'Italia», a cura di Augusto Mastrangeli e di Antonio Tatò. Roma, Editrice «Lavoro», 10[illegible] Pagg. 120, lire 300.